

Introduzione – Fausto Ferrari

Innanzitutto, benvenuti/e a ciascuno/a. A tutti voi che avete accolto l'invito di partecipare a questo percorso: la condivisione di una riflessione e di una rilettura. A partire anche dalla propria esperienza personale. Spesso, chi opera o nutre interessi in ambito della giustizia sociale e della solidarietà rischia di essere coinvolto in un fare che lascia poco spazio per la riflessione e per l'approfondimento. A volte, c'è la necessità di trovare una risposta a problemi urgenti. Più spesso, nel gestire la *routine*.

Queste giornate nascono da due percorsi diversi. Il primo, da un incontro che si è tenuto proprio qui a La Neylière due anni fa. All'interno di alcune proposte da promuovere in questa casa, ci fu anche quella di rivisitare il tema della misericordia, per vedere come oggi poteva essere compreso.

Il secondo, nato all'interno della commissione provinciale solidarietà dei pp. Maristi, ha in maniera parallela, elaborato l'idea di un convegno sul tema della solidarietà.

Le due idee si sono incontrate, giungendo alla promozione di questo seminario: *Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, c'è ancora posto per la misericordia?*

Ricordo quanti hanno lavorato per la preparazione dell'incontro: Martin, Jean-Marie, Jean-Bernard, Angél e Antonio.

Nel frattempo papa Francesco ha indetto l'anno santo della Misericordia... E quindi, nel percorso di preparazione ci siamo trovati inaspettatamente immersi in questa dimensione che coinvolge l'intera chiesa cattolica.

Questo incontro non ha l'obiettivo di mettere in opera qualche realizzazione particolare. Vuole essere innanzitutto uno spazio di confronto e dialogo per persone che, in qualche modo, sono direttamente coinvolte nel campo sociale o interessate a queste tematiche. E che vogliono lasciarsi interrogare in merito.

Misericordia: la parola in italiano, francese, spagnolo deriva dal latino e significa avere a cuore il misero. Lasciare posto nel proprio cuore a chi si ritrova in una situazione di svantaggio. Mettersi al suo posto. Vestire dei suoi panni. Immedesimarsi in lui... Lo stesso significato lo ritroviamo in tedesco (*Barmherzigkeit*) e in fiammingo. Diverso è per l'inglese, ove mi sembra che il significato richiami l'aspetto della pietà.

I/le maristi/e sono invitati/e ad essere strumenti delle misericordie divine.

Cosa vuol dire questo oggi?

Abbiamo pensato che potevano essere presi in esame tre aspetti:

- 1) dialogo
- 2) accoglienza
- 3) solidarietà

Possiamo vedere quanto questi temi stiano diventando, con il passare dei giorni, sempre più *inattuali*. Uso questo termine – *inattuali* – naturalmente, da un punto di vista provocatorio.

Il **dialogo** presuppone l'incontro, la conoscenza, l'interazione, la comunicazione.

L'**accoglienza**: la dimensione dell'apertura. Non seminare il territorio di confini e di porte chiuse, ma avere la capacità di muoversi in spazi aperti. E le relazioni umane sono sempre spazi aperti, imprevedibili. Accoglienza è affermare la propria disponibilità a lasciare spazio perché ci sia posto anche per l'altro. Perché l'altro possa entrare non semplicemente nel mio spazio fisico, ma in quello emotivo, relazionale, di pensiero e di parola.

La **solidarietà**: la comprensione che non esistono uscite privilegiate individuali dai problemi. La terra si è fatta piccola: siamo abitanti di una casa comune. Quanto ci sta a cuore il bene comune e la sorte di questa casa che condividiamo? Diceva un grande educatore italiano – d. Lorenzo Milani - «*sortire insieme dai problemi è la politica, da soli è egoismo*». Non a caso, in questa stagione in cui viene messa in discussione la solidarietà, troviamo in profonda crisi la ragione politica.

Un paese piccolo come la Giordania – paese musulmano – sta accogliendo un milione e mezzo di profughi dalla guerra. Noi paesi dell'Unione Europea, con oltre trecentomilioni di abitanti e con una superficie territoriale che non ha confronti con la Giordania, siamo entrati in profonda crisi per l'arrivo di alcune decine di migliaia di profughi. Una crisi così profonda che rischia di far saltare tutto.

Gli attentati terroristici avvenuti in vari paesi europei stanno innescando gravi reazioni. Dalla paura irrazionale, alla crescita dell'odio, al desiderio di vendetta... Ci dobbiamo misurare ogni giorno con il bisogno di sicurezza. Un malessere profondo ci attraversa. Per questo i temi proposti nella loro evidente *inattualità* diventano quanto mai necessari ed attuali.

Questi tre temi sono strettamente collegati tra loro. Si richiamano e si presuppongono. Non c'è dialogo senza accoglienza. Non c'è accoglienza senza solidarietà. Non c'è solidarietà senza dialogo...

Ad essi si contrappone l'**indifferenza** – che sembra ormai declinata a livello globale. Siamo più preoccupati di salvare un delfino spiaggiato piuttosto dei tanti bambini che, fuggendo dalla guerra, annegano davanti alle nostre spiagge. C'è qualcosa che non funziona. O, meglio, ci prendiamo cura di piccole cose per salvaguardare il nostro disinteresse rispetto ai grandi problemi, quelli che ci coinvolgerebbero radicalmente, nei nostri interessi e nel nostro stile di vita, gettandoci in uno stato di profonda angoscia.

Qualcuno, ormai, ha parlato di *morte del prossimo*. L'idea di poter essere prossimi agli altri ci sta diventando estranea, aliena. Stiamo assumendo l'idea che possiamo vivere unicamente per noi stessi. Ed anche i cosiddetti *social network* possono essere i "*migliori*" strumenti che ci facilitano in questo processo di isolamento.

Nel linguaggio comune *misericordia* si presenta essenzialmente con una connotazione religiosa. Ed in particolare, riferita a Dio. Quasi che fosse un comportamento estraneo all'agire umano. Infatti, spesso si sente contrapporre la misericordia alla giustizia. Come se la giustizia, per essere tale, non potesse lasciare troppo spazio alla misericordia.

La misericordia non è un fatto individuale che riguarda noi in rapporto con Dio. C'è sempre la tentazione di farne una lettura spiritualista. Si è portati a pensare, soprattutto in certi ambiti religiosi, che la dimensione umana sia la parte meno importante, a cui bisogna prestare scarsa attenzione, poiché quello che conta è la dimensione spirituale. La dimensione verticale rispetto all'orizzontale.

Abbiamo voluto impostare questo seminario in maniera aperta. Pensiamo che sia importante il confronto a più voci su queste tematiche. Ci auguriamo che possa essere un'occasione fruttuosa per ciascuno di noi.

Le fasi principali dell'incontro (le relazioni e la tavola rotonda) vengono registrate su DVD. Si potrà così far conoscere anche ad altri, che magari avrebbero voluto partecipare, ma non hanno potuto, i contenuti che affronteremo.

Lo schema di lavoro si ripeterà nei tre giorni. Il programma dettagliato lo avete già nella cartelletta personale.

Al termine della relazione iniziale ci sarà un breve spazio per le domande di chiarificazione.

Seguirà un primo lavoro a gruppetti, intervallato da una pausa lasciata per la riflessione personale.

Di volta in volta vi spiegheremo lo svolgimento dei lavori...

Dialogo

Raimon Panikkar è stato uno studioso particolare, prezioso per il momento che stiamo vivendo. Figlio di madre catalana cattolica e di padre indiano indù, è vissuto nel mezzo di diversi mondi, cercando di metterli in dialogo tra loro. Ad un certo punto ha affermato: «*Sono partito cristiano, mi sono scoperto hindù e ritorno buddhista, senza cessare per questo di essere cristiano*». Considerava che il dialogo fosse importante, non come puramente meccanico o informativo. Egli lo chiamava «*dialogo dialogico*», vale a dire che porta a riconoscere non solo le differenze, ma anche quello si ha in comune. Un dialogo che porta ad una mutua, reciproca fecondazione.

Dialogo. Dal greco *διαλογος*, conversare, discorrere. Parola comune, condivisa in tutte le nostre lingue. *Δια*: attraverso il *λογος*, la parola. Si tratta di un'azione che attraversa due o più persone. Il dialogo si connota per essere legato alla parola, alla discussione ed è caratteristico delle società che hanno una buona capacità di comunicazione.

Ci sono molti tipi di dialogo. Faccio solo alcuni esempi:

tra le diverse generazioni – intergenerazionale

tra le culture – interculturale

tra le religioni – interreligioso o intrareligioso

tra le diverse confessioni cristiane - ecumenismo...

Penso anche a quella grande esperienza di dialogo che è stata promossa in Sudafrica al momento della fine del regime di *apartheid*, come occasione di riconciliazione tra vittime e carnefici.

O a quanto promosso in Italia alcuni anni fa, da parte di associazioni, mettendo in dialogo i terroristi che erano in carcere con i familiari delle vittime del terrorismo.

Il concetto di ecumene sottintende un duplice aspetto, compresente e compenetrante: l'unità e la diversità. C'è qualcosa che unisce e tuttavia qualcosa che rimane diverso. Ma questa diversità non impedisce l'incontro, anzi diventa elemento arricchente, fondante, produce qualcosa di nuovo, di dinamico. La parola ecumene è vicina ad un altro termine: comunicazione. La ecumene presuppone la comunicazione. Senza comunicazione non ci può essere ecumene. Comunicazione è molto più che scambio di informazione. Nella comunicazione entrano in gioco lo scambio delle esperienze, del proprio patrimonio culturale, della propria vita. L'universalità, l'incontro della diversità si rende possibile solo attraverso la comunicazione. La chiusura, il non comunicare, nega l'universalità, chiude gli orizzonti, chiude nel particolarismo. Gli studiosi dei fenomeni sociali affermano che le società aperte hanno un futuro mentre quelle chiuse sono destinate alla morte.

L'indifferenza nega il dialogo. Ed in un mondo virtuale ove i *mass media* sono presenti in modo massiccio dovremmo dire che tutto il mondo è in dialogo. Invece, assistiamo alla *globalizzazione dell'indifferenza*. Ci si sottrae al dialogo, all'entrare in relazione con l'altro. È l'epoca delle piccole patrie, dei piccoli mondi chiusi. Ove anche il *pensare fuori dagli schemi diventa impossibile*.

L'immigrazione, la facilità di mobilitazione e di viaggiare mettono fianco a fianco mondi che fino a poco tempo fa rimanevano molto distanti tra loro. O erano meta di un turismo veloce e distratto.

Faccio un piccolo esempio personale. Opero in un quartiere in cui convivono persone provenienti da più di 60 diverse nazioni. Una grande varietà di culture, colori, volti, nomi, odori, sapori, vestiti, musiche. Di lingue. Di religioni. Di confessioni cristiane. Tutto questo è avvenuto nell'arco di vent'anni. Se fino a pochi anni fa l'essere cristiano a Brescia si identificava con l'essere cattolico (era presente anche una piccola comunità valdese, ma sconosciuta ai più), ora sono presenti diverse comunità ortodosse e copte, decine di chiese evangeliche e pentecostali. E le liturgie cattoliche non si celebrano più solo nel rito latino.

In questi giorni ho ricevuto gli auguri di buona pasqua da diversi cristiani a cui non ho ricambiato gli auguri poiché lo farò il primo maggio. Lo scorso natale mi sono accorto di aver ricevuto molti più auguri da musulmani che da cristiani...

Negarsi all'incontro con queste diversità vorrebbe dire chiudersi in un piccolo mondo. Un mondo che può offrire sicurezza, ma che resta limitato a ciò che è *nostro*. So che non è così ovunque. Ma ovunque mondi diversi si ritrovano sempre più l'uno accanto all'altro.

Vivere ignorandosi o incominciando a conoscerci?

Averne timore, paura o correre i rischi dell'incontro?

Ed ancora:

Stiamo diventando sempre più la società dell'informazione. Per essere aperti al dialogo dobbiamo privilegiare la comunicazione. I *social network*, tuttavia, stanno favorendo la crescita di gruppi chiusi, che al proprio interno producono una scarsa comunicazione (Baumann). È un paradosso. Non li usiamo come strumenti di crescita, di discussione e di interazione, ma come luoghi nei quali ricercare/confermare le proprie indiscutibili, ovvie certezze e verità.

Come entrare in dialogo con un mondo (una persona, un gruppo) che vogliono restare chiusi in se stessi e non mettersi in dialogo con gli altri? Il dialogo accetta anche questa sfida, questa asimmetria. Resta aperto. Resta disponibile anche di fronte al muro e alle barriere innalzate di fronte a sé.

Non solo. La mia visione del mondo non è condivisa da tanti altri. Posso anche esserne convinto. Ma ciò non è ancora sufficiente per intraprendere la strada del dialogo. Devo uscire da me stesso. Devo avere la capacità di andare verso l'altro. Muovere per primo un passo – tendere la mano...

Il dialogo rimanda alla conoscenza. Conoscere e riconoscere le diversità porta al confronto. Senza attenuare le proprie convinzioni e tuttavia senza presentarle come assolute.

Ma rimanda anche alla misericordia. *La misericordia è ciò che illumina il dialogo onesto tra persone di buona fede. Nel costruire ponti e non barriere.*

Siamo di fronte ad un argomento molto ampio e a delle problematiche complesse. La riflessione che ci viene ora presentata si concentra per forza su alcuni aspetti, su di una prospettiva particolare. A partire anche da un'esperienza personale. Nel nostro caso, come sentiremo nella seconda parte della relazione, dal diverso modo di comprendere problemi legati all'HIV.

Penso che ciò possa essere utile, per ciascuno di noi, a rileggere nella propria vita le occasioni di dialogo che costantemente siamo interpellati a sostenere – o nei cui confronti ci neghiamo. Ed avere modo, così, di confrontarle con gli altri.

In primo luogo, questi tre giorni possono essere una buona occasione di dialogo.

Accoglienza

Viviamo, indubbiamente, all'interno di un contesto di crisi. Ce lo siamo detti anche ieri. Papa Francesco parla di una terza guerra mondiale ormai combattuta a pezzi. A ben vedere, c'è da essere preoccupati per ciò che incombe sul nostro orizzonte. Il tema del futuro ci fa paura ed è per questo che quasi più nessuno ne parla. Siamo ripiegati sul presente e sull'oggi. Sui piccoli (o grandi) problemi del nostro oggi. Prevalgono i conflitti, sempre più terribili – invece di ricercare soluzioni comuni. Il tessuto sociale si sta dissolvendo. L'altro viene visto, ormai, come minaccia nei nostri confronti. Non importa quale nome abbia questo *altro*. Si tratta di un fenomeno che si è sviluppato, sottilmente ed in modo pervasivo, con la diffusione dell'Aids, negli anni '80 del secolo scorso. L'altro ha cominciato a essere percepito come oscura minaccia. A partire dalla nostra intimità. Madri che hanno iniziato a rifiutare compagni di scuola dei propri figli. Colleghi che sono stati allontanati dal proprio posto di lavoro. Basti pensare come è cambiato il mestiere del dentista o l'attenzione dovuta alle trasfusioni del sangue, ecc. La minaccia si è insinuata in noi, ha preso corpo, ha assunto maschere diverse: è diventata di volta in volta il terrorista, l'immigrato, lo straniero, l'islamico... Un altro trasformato unicamente in oggetto. E non più soggetto con cui entrare in relazione. Non più persona.

La minaccia rappresentata dall'altro trova risponda nelle nostre porte blindate, nei tanti sistemi di videosorveglianza, nella continua richiesta di sicurezza... Ricordo che una volta fui chiamato dal preside della scuola media, il quale pretendeva di sottoporre all'esame HIV un ragazzo che avevo in comunità minori poiché era venuto alle mani con un compagno di classe: i genitori erano sul piede di guerra ed avevano paura che il proprio figlio si fosse preso l'Aids.

Ma si può rispondere a livello politico o materiale a ciò che ha origine da un problema di ordine psicologico?

Si corre il rischio di diventare sempre più distanti gli uni dagli altri.

Vorrei introdurre questo tema dell'accoglienza a partire da un brano evangelico che di solito viene considerato quasi superfluo: la genealogia di Gesù in Matteo. Nella lunga lista di nomi, che a noi sembrano noiosi ed incomprensibili, in realtà compaiono cose interessanti. E non a caso. Abbiamo in particolare oltre alla discendenza maschile, la citazione di alcune donne. Cinque. Hanno tutte delle particolarità. Una di esse è Raab. Anche lei antenata di Gesù. Donna, straniera e prostituta. Un'altra è Rut, la nonna del re Davide. Anch'ella è una straniera. E poi abbiamo quella che fu moglie di Uria, l'hittita... Ebbene, la descrizione di questa genealogia di Gesù ci fa vedere che Dio entra nel mondo anche grazie all'assunzione delle situazioni più diverse – più estreme. Accoglie nella sua storia di salvezza tutte le nostre storie umane.

Ricordo un altro testo biblico. Di Paolo: *“Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono”* (1Ts 5,21). Questa indicazione di Paolo credo che debba diventare una caratteristica costante. È un modo per guardare alla storia e al mondo. È vero che storicamente non sempre si è fatto così. O ci si è comportati all'opposto. Ma questo non vuol dire che oggi non possiamo applicare questo criterio. È l'invito a cogliere tutto ciò che è buono, vero, bello all'interno del mondo e della storia. All'interno della nostra vita. Semplicemente perché il mondo è il luogo in cui Dio ci si rivela.

Provo ad accennare ad alcuni elementi per capire le dinamiche dell'accoglienza:

1. L'esserci

Un primo elemento essenziale è proprio l'esserci. Questo prima e comunque, indipendentemente da qualsiasi altra motivazione. Essere presenti nelle situazioni di vita ove le persone fanno più fatica e restano ai margini (nelle periferie – l'invito a uscire di papa Francesco) dei riflettori dei mass media, della politica ed anche di molte nostre manifestazioni religiose.

2. Lo sguardo (come vediamo le cose)

“Quante ferite, quanta disperazione si può curare in una dimora dove uno possa sentirsi accolto!” (papa Francesco). Per chi apriamo le nostre porte? Chi sono coloro con i quali condividiamo il tempo, ai quali rivolgiamo maggiore attenzione? Ma ci dobbiamo anche chiedere: da chi ci facciamo accogliere? Sono domande che ci permettono di vedere la realtà che ci circonda da un altro punto di vista.

3. L'incontro e l'ascolto

Chi lavora in ambito della giustizia sociale e della solidarietà sa quanto siano importanti l'incontro e l'ascolto. Spesso si è portati a ritenere che le persone che ci avvicinano o con cui si opera abbiano bisogno di tante cose materiali. Sì, c'è bisogno anche di questo ed è molto importante. Ma le persone che vivono un disagio sociale, grandi o piccole che siano, hanno bisogno di essere ascoltate. Di qualcuno che abbia il tempo e la pazienza di ascoltare. Nella loro vita sperimentano già troppe porte chiuse, troppi incontri con persone che non li ritengono importanti, degni di attenzione. Si portano addosso già un pesante fardello di fallimenti, anche se sono ancora giovani. In fondo si è sempre più portati a ritenere che le storie importanti siano quelle presentate dai rotocalchi e dalle riviste patinate. Siamo portati a riservare attenzione diversa ad un libero professionista rispetto ad una donna immigrata che parla a stento l'italiano, tra un giovane e brillante studente universitario ed un apprendista appena scolarizzato. Accogliere è *“imparare a vivere la fraternità con gli altri”* (papa Francesco).

4. La quotidianità dell'imprevisto

Chi opera nell'ambito del sociale e della promozione, sa quanto sia normale l'imprevisto. Nonostante tutti progetti e tutte le programmazioni c'è sempre qualcuno, nei momenti più impensabili, che bussa alla porta. Per accogliere, bisogna allenarsi, abituarsi all'imprevisto. Quando si ha a che fare con le persone come persone, è la vita che si presenta in tutta la sua ricchezza e la sua varietà. E la vita, per nostra fortuna – ma dovremmo dire: per una grazia che ci è donata – è sempre imprevedibile.

Accogliere vuole dire cogliere l'occasione. L'opportunità che si presenta a noi.

Che rapporto c'è tra l'accoglienza e la misericordia?

La misericordia è la risposta all'imprevisto che ci visita.

Solidarietà

Non c'è dialogo senza accoglienza. Non c'è accoglienza senza solidarietà. Non c'è solidarietà senza dialogo...

Solidarietà. Parola scomparsa dal linguaggio comune italiano. In passato, per vari decenni, molto usata. Anche troppo ed in ogni momento. Oggi, è difficile sentirla pronunciare o ritrovarla nei *mass media*. Non so se sia così anche per gli altri paesi. Ho un sospetto positivo.

La solidarietà è la coscienza che i problemi e le gravi situazioni non possono essere affrontate in maniera individuale, ma insieme, come gruppo, come comunità, come società. Per riprendere una parola già sentita: la solidarietà è *ubuntu*.

La solidarietà ci coinvolge in quanto **noi**. Nella nostra dimensione collettiva, sociale, comunitaria. Solidarietà è anche promuovere e concretizzare risorse e aiuti **con** chi si trova provvisoriamente in una situazione di difficoltà. È un atteggiamento che si ritrova anche in natura, tra gli animali. E mette in campo risorse inaspettate.

Tre atteggiamenti per costruirsi nella solidarietà.

Sviluppare il **senso della responsabilità**. Personale e comune. *“Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna”* (papa Francesco). Al senso di responsabilità si contrappone l'indifferenza. La responsabilità è lo stare a cuore. *I care*. Diventa solidarietà perché capace di costruire ponti, unire, sostenere. E sostenersi a vicenda. Non porta alla rassegnazione di fronte alla sofferenza dell'altro. Non si abitua al dolore del mondo. La capacità di **mantenere uno sguardo positivo sulle vicende di oggi e sul mondo**. È capace di far risentire le parole di una "buona novella".

Il filosofo tedesco Ernst Bloch usava l'espressione: **"ottimismo militante"**. La capacità di mantenere uno sguardo positivo non può essere un atteggiamento disincantato, da persone "buone". Il senso di responsabilità si produce in una "militanza". Che si misura con i limiti, le difficoltà e le speranze. Vale a dire, che si fa prassi di vita. Richiede coerenza di vita e di scelte. Anche se oggi è sempre difficile parlare di coerenza di vita e di scelte perché si è convinti che la vita vada vissuta per quello che è, semplicemente per quello che è (Sartre). L'ottimismo militante mi permette di non fare mai la conta. Di non basare il mio agire su di una maggioranza o su di una minoranza o sull'età. Di restare radicato all'interno della realtà mentre invece si vorrebbe privilegiare le idealità.

Dall'avere all'essere. È quanto propugnava Erich Fromm in un suo fortunato saggio. Essere centrati non sulle cose, ma sulle persone. Qui entrano in gioco anche elementi psicologici e sessuali. I maschi sono tendenzialmente portati a dare maggiore rilevanza alle cose e agli oggetti. Le femmine agli aspetti relazionali e alle persone. La solidarietà entra in gioco con la nostra capacità di rendere un po' più femminile la dimensione sociale dell'esistenza umana. L'ideologia economicista è fortemente maschilista. Non a caso usa ed abusa dell'immagine femminile per veicolare il proprio pensiero. La fatica a porre sufficiente tempo e spazio alla dimensione relazionale della nostra vita - realmente relazionale - non ci deve far desistere da una incessante ricerca di passare dal piano dell'avere a quello dell'essere. Dal piano dei fruitori di cose, beni e consumi, al piano della relazione e dell'incontro. Al non mai lasciar cadere la domanda: *“Dov'è il tuo fratello?”*.

«Al cuore si comanda, perché amare è una scelta, una promessa e un impegno» (Erich Fromm). Notiamo bene i termini che Fromm usa per definire l'amore: *scelta, promessa, impegno*. Ma penso che li possiamo usare tranquillamente anche per la solidarietà.

Da un punto di vista religioso – cristiano – la maggiore esperienza di solidarietà l'abbiamo con la croce. Nella croce vediamo Dio che si fa solidale con la nostra condizione umana fino a sperimentarne il dolore, la sofferenza, il male e la morte. Ma noi sappiamo che ciò si trasforma in un'esperienza di risurrezione.